

POLITICA

Incandidabili? Appena sei

Quattro. Se va bene sei. Forse sette, perché non è facile radiografare il certificato penale di ognuno. A tanto ammonta il numero dei parlamentari non più candidabili quand'anche il governo facesse in tempo ad esercitare la delega sulla non candidabilità di deputati e senatori condannati.

I quattro espulsi dal Parlamento sono il senatore pdl Giuseppe Ciarrapico; il deputato pdl Marcello De Angelis; il senatore pdl Antonio Tomassini e il senatore pdl Salvatore Sciascia: hanno tutti pene definitive superiori ai due anni. Incerti, dipende da come sarà scritta la delega, sono Aldo Brancher, deputato pdl, sottosegretario per una settimana; Marcello Dell'Utri, senatore pdl; Antonio Del Pennino, subentrato nel 2010 nelle file del pdl al Senato al posto del fu Comincioli e ora senatore unico del partito Repubblicano.

Ci deve essere qualcosa che non torna: o il nostro è un Parlamento pulito e la carica dei 101 con pendenze, indagini e condanne è un solo brutto e sbagliato luogo comune. Oppure la tanta sventolata norma sulla incandidabilità come segno della svolta è un miraggio.

La norma che il ministro dell'Interno sta scrivendo, anzi ha già praticamente scritto, su delega del Parlamento nell'ambito della legge contro la corruzione prevede infatti che non saranno più candidabili coloro i quali hanno una condanna dai tre anni in su per reati gravi e dai due anni in su per i reati contro la pubblica amministrazione. Da più parti si è gridato *osanna* perché finalmente arriva una norma che permette di non vergognarsi più di un Parlamento ad alta intensità di persone con lunghi *curricula* di reati e ipotesi di reato.

Pura illusione. Il centinaio circa, con i secondi parametri che comprendono le categorie degli indagati, a giudizio, condannati in primo e secondo grado e condannati definitivamente, prescritti e indultati, si riduce infatti alle dita di una mano. Per vari motivi.

I condannati definitivi in effetti sono più di venti. Ma i più hanno condanne di pochi mesi come Massimo Berruti (8 mesi per favoreggiamento in corruzione, processo per le tangenti alla Guardia di Finanza), Umberto Bossi (8 mesi

IL CASO

CLAUDIA FUSANI
ROMA

La norma che il ministro sta scrivendo nell'ambito della legge anti-corruzione mette fuori dal Parlamento solo un pugno di nomi contro i 21 condannati

per finanziamento illecito), Enzo Carra (Udc, 16 mesi), Antonino Papania (Pd, due mesi e 20 gg). Senza voler dire di Rita Bernardini, la battagliera radicale, condannata a quattro mesi per cessione gratuita di marijuana: serve per la media ma di certo non qualifica.

Poi c'è il piccolo drappello degli incerti. Quelli per cui non è chiaro se la norma sull'incandidabilità scatterà o pure no. Non è chiaro infatti come ci si regolerà quando la pena inflitta in via definitiva è pari a due anni. E quando la condanna è stata decisa sulla base di un patteggiamento. In questa categoria rientrano alcuni casi veramente speciali. Marcello Dell'Utri, ad esempio: il senatore fondatore di Publitalia, pur al centro di non si sa più quanti processi (concorso esterno, P3, corruzione), ha una condanna definitiva solo per frode



L'aula del Senato FOTO DI MAURO SCROBOGNA/LAPRESSE

fiscale pari a due anni patteggiati. Aldo Brancher è stato condannato definitivamente nel 2011 a due anni (rito abbreviato, ha poi beneficiato dell'indulto) per appropriazione indebita e ricettazione nell'ambito della scalata Antonveneta. Il senatore Del Pennino, attuale membro unico del partito Repubblicano, ha patteggiato nel 1994 due anni per le tangenti Enimont. Rispetto ad altri *curricula*, resta un galantuomo. Vincenzo Fasano è condannato definitivo a due anni per concussione. Che succede poi a chi è stato condannato al risarcimento per danno erariale? Ci sono tre o quattro casi.

Tra certi e incerti, i numeri restano comunque piccoli. Perché assai vasta è la variegata platea degli indagati e condannati in primo e secondo grado ma ancora in attesa di sentenza definitiva.

Sono più di ottanta. Tra questi il cavalier Berlusconi, Cosentino e Cesaro, indagati per associazione camorrista; Milanese indagato per la P4; Papa, Fitto, Sergio De Gregorio, il responsabile Grassano, Giuseppe Firtarello; la deputata del pd Maria Grazia Laganà, condannata in primo grado per truffa; il generale Speciale, quello delle spigole inviate in montagna con gli aerei della Finanza, anche lui ancora non si sa se è colpevole oppure no.

Un lungo elenco interamente esentato dal divieto della candidabilità. Certo, la norma impone la decadenza dal seggio e dall'incarico appena la sentenza diventa definitiva. Ma in Italia l'85 per cento delle condanne per reati contro la pubblica amministrazione è inferiore ai due anni. Anche in futuro, quindi, potrà cambiare poco.

Monti: passo in avanti, ma volevamo fare di più

GIUSEPPE VITTORI
ROMA

Diffende il ddl anticorruzione il premier Mario Monti, ma è anche l'occasione per una stoccata alla sua maggioranza: avremmo voluto fare di più, ma finora nessun governo è riuscito a fare meglio, l'importante comunque è aver superato «le resistenze dei partiti», dice da Bruxelles. Parole alle quali reagisce «stupito» il Pd, pronto a segnare la differenza dall'atteggiamento del Pdl rivendicando il lavoro messo in campo per ottenere un «provvedimento più stringente ed efficace». «Dispiace sentir fare di tutta l'erba un fascio riguardo all'impegno delle forze politiche su questo provvedimento», detta la presidente dei senatori democratici Anna Finocchiaro. La polemica a distanza innescata dalle parole di Monti accompagna un altro fronte caldo: quello del parere sulle nuove norme, che il Csm sta preparando.

La prossima settimana ci sarà la versione ufficiale, ma già le anticipazioni danno conto di passaggi «critici» che il documento contiene sugli effetti che sul sistema avrà il ddl approvato due giorni fa in Senato e che ora attende il nuovo esame della Camera. Pene troppo basse per alcuni reati, il rischio concreto è andare incontro alla «morte precoce» per prescrizione dei processi, avvertono in sostanza i consiglieri di Palazzo dei Marescialli.

Lunedì la nuova bozza dovrebbe ottenere il primo via libera, poi mercoledì «con procedura d'urgenza» sarà votata dal plenum. Ma su alcuni giornali è finita una «bozza datata», ha precisato il vicepresidente del Csm Michele Vietti: il parere non sarà una «stroncatura», anzi «le positività sono ampiamente superiori alle criticità». Criticità, ha spiegato, che riguardano soprattutto «gli effetti del ddl sulla prescrizione, che non è un problema di questa legge ma è generato dalla legge Cirielli». Critico comunque il segretario Pdl Alfano: il Csm, dice, contesta sempre «ciò che fa il Parlamento libero».

Fini, la crisi familiare ipotoca il suo futuro politico

SUSANNA TURCO
ROMA

Si sente intimamente «raggirato». Ma, come politico, Gianfranco Fini ha passato la giornata in tour politico in Sicilia, ripetendo le sue proposte e le sue convinzioni e sforzandosi di dirsi di nuovo «sereno» - dopo ore passate in uno stato equivalente a quello di una «coltellata allo stomaco». Un ritorno in campo, come a dimostrare coi fatti ciò che aveva scritto nella nota diramata il giorno prima: «Continuerò il mio impegno politico a testa alta». Il tutto, in completa scissione con le ultime rivelazioni dell'Espresso sull'affaire della casa di Montecarlo - carte che chiamano in campo Elisabetta Tulliani negli affari del fratello Giancarlo, oltretutto dimostrano una connessione diretta tra lui e James Walfenzao, il fiduciario della Prin-temp che acquistò da An il famoso appartamento lasciato in eredità dalla contessa Colleoni - e con le ripercussioni difficili, per non dire drammatiche, che pure hanno sulla sua vita familiare (piatti tirati, per dire).

Separare il pubblico dal privato è la strategia messa in campo (per ora) dal presidente della Camera. Che derubrica a «normali comportamenti da campagna elettorale» gli attacchi che sono provenuti ieri dal Pdl, e anzitutto da Fabrizio Cicchitto, il capogruppo a Montecitorio che lo ha invitato a «non arroccarsi e compiere un gesto di responsabilità», verso una



Gianfranco Fini FOTO ANSA

«Camera dei deputati coinvolta in una situazione incresciosa e negativa».

Conferma, infatti, Fini, di non aver alcuna intenzione di dimettersi. Non solo perché ritiene irrilevanti e sostanzialmente già note le circostanze raccontate dall'Espresso. Anche perché, fanno notare, lasciando la terza carica dello Stato «finirebbe per ammettere implicitamente responsabilità che non ha» (come ha sottolineato ieri Domenico Scilipoti, in una paradossale dichiarazione pro-Fini). Conferma, insomma, la strategia che scelse due anni fa, quando registrò il videomessaggio che metteva sul piatto le sue dimissioni. Eppure, rispetto ad allora, c'è una novità. Che, in famiglia, Fini si sente «raggirato»: e non più soltanto dal cognato di fatto, Giancarlo Tulliani (piatti tirati e quasi rissa, raccontano le cronache di due anni fa). Ma pure dalla sua compagna Elisabetta. La madre delle sue due figlie piccole. La donna che le perquisizioni della guardia di finanza - con il ritrovamento del fax del suo passaporto - hanno dimostrato un coinvolgimento negli affari del fratello che lei, a Fini, aveva sempre negato. È questa, per il leader di Fli, l'uni-

...
Il presidente della Camera si sente raggirato ma resiste: «Ora non mi dimetto»

ca vera novità saltata fuori dalla lettura dell'inchiesta del settimanale. Una novità dolorosissima, e di non facile soluzione.

Tale è, infatti, la ragnatela in cui è impigliato. Tutto ciò che formalmente giudica insufficiente per le proprie dimissioni (le carte su Montecarlo), sa essere sufficiente per segnare pesantemente - per lo meno in potenza - o la sua carriera politica o la sua vita familiare. Far politica, soprattutto di questi tempi, ed avere una compagna che fa aprire conti correnti in paradisi fiscali - ancor peggio se li fa aprire di nascosto - è un equilibrio ben difficile da tenere. D'altra parte, scindere solo moralmente la propria posizione da quella di lei, come ha fatto Fini nella nota di risposta all'articolo dell'Espresso, può essere una mossa efficace nell'immediato - ma inefficace alla lunga, trattandosi della sua compagna. Soprattutto se, come è, giù per li rami di conoscenza e affari, si finisce a nomi e circostanze che sono oggetto di indagini della magistratura (i nomi dei due Tulliani sono saltati fuori durante una perquisizione nello studio di Francesco Corallo, re delle slot-machine, indagato per corruzione e tutt'ora latitante). Eppoi, ed è la questione che gli sta naturalmente più a cuore, c'è il futuro delle figlie piccole cui pensare. In tale apparentemente insolubile rebus si dibatte il leader di An, mentre batte il territorio siciliano in attesa delle elezioni, sperando di non farsi troppo male.

IL CASO

Melandri al Maxxi lascia la Camera Hadid: nomina felice

Giovanna Melandri ha confermato la sua intenzione di dimettersi dall'incarico di parlamentare con una telefonata al presidente della Camera Gianfranco Fini, dopo il decreto di nomina del governo al Maxxi. Una telefonata che dovrebbe mettere a tacere le polemiche sollevate dal centrodestra sulla sua nomina: «una polemica sguaiata», sottolineava ancora ieri il parlamentare Pd Leonard Touadi, «critiche surreali e goffamente strumentali», aggiungeva il deputato Roberto Morassut. Tra le voci di soddisfazione, intanto, si registra quella di Zaha Hadid, l'archistar anglo irachena madre del progetto del Maxxi, che si è detta «davvero felice» per la nomina alla presidenza della Fondazione Maxxi della Melandri, che «ha sostenuto con passione il progetto del Maxxi dall'inizio fino al completamento». E sottolinea: «Non ho dubbi che contribuirà attivamente al successo del Maxxi con impegno e competenza».